

L'intervista L'inglese Paul Mason, teorico del post-capitalismo, propone di stampare moneta come ponte verso un nuovo modello

Liberismo addio Servono più Stato e denaro facile

di **DANILO TAINO**

Più che l'origine di svolte epocali, le pandemie possono essere gli inneschi, le spinte definitive a cambiamenti già *in fieri*, acceleratrici di rivolgimenti strutturali. Lo fu la Peste Nera del XIV secolo. Oppure, possono essere concause di rotture degli ordini economici e politici esistenti. Come in una certa misura lo fu la Spagnola dopo la Prima guerra mondiale. In ogni caso, le pandemie aprono le porte a idee radicali, forniscono energia a pensatori che già prima ritenevano necessari cambiamenti incisivi.

Paul Mason, 60 anni, è un commentatore britannico che ha diretto programmi sia di economia sia di cultura per *Newsnight* della Bbc e per *Channel 4 News*. In Italia ha pubblicato due libri con **il Saggiatore**: *Postcapitalismo* (2016) e *Il futuro migliore* (2019). Radicale nella sua analisi, in effetti, Mason lo è. Ed è ottimista: pensa che questa sia l'occasione per una grande trasformazione.

Innanzitutto, qual è la sua lettura della situazione in cui siamo finiti?

«Iniziamo con il riconoscere che questa crisi è diversa da ogni altra avvenuta in era industriale. È caratterizzata da una caduta sia della domanda che dell'offerta. L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) prevede un crollo degli scambi internazionali che quest'anno potrebbe arrivare fino al 32%. Dopo la crisi del 2008, gli interventi delle banche centrali e degli Stati sono stati enormi e decisivi: 30 miliardi di dollari di *quantitative easing* per quel che riguarda la politica monetaria e l'accumulo fino a 73 mila miliardi di stock di debiti pubblici nel mondo. Banchieri centrali come

Mario Draghi alla Bce e Mark Carney alla Bank of England hanno di fatto realizzato un ponte verso un nuovo modello di capitalismo. Qui ora siamo».

Già, qui, con denaro stampato in quantità e con indebitamenti mai visti.

«Una ripresa economica più o meno a V ci potrà essere solo se evitiamo un contagio finanziario, altrimenti avremo una recessione prolungata. E se evitiamo di tornare a politiche di austerità come dopo la crisi del debito europeo. In questo caso il destino di un po' tutti sarebbe quello che ha sperimentato la Grecia. Dobbiamo evitare di impiegare 18 o 24 mesi per recuperare: sarebbe la distruzione dell'economia mondiale. Evitare questa catastrofe dipende dalle scelte politiche che si faranno».



Quello che si sta facendo oggi non basta?

«Lo stimolo fiscale deciso finora non basta. Si è iniziato a parlare di *helicopter money* (denaro stampato dalle banche centrali e distribuito a imprese e cittadini, ndr) e oggi questa è un'opportunità. Le banche centrali devono fare partire *Qe on steroids*, cioè *quantitative easing* potenziati, acquisti di titoli sui mercati sostanzialmente senza limiti. L'idea è quella di creare un ponte verso il futuro, cioè che le banche centrali comprino debito emesso dagli Stati per una generazione. Così si acquisterebbe spazio per respirare e si eviterebbe una nuova fase di austerità tra un paio d'anni».

Quindi la trasformazione che lei ha in mente consiste in governi che spendono e vanno a prestito dalle banche

centrali, le quali stampano moneta per soddisfare le esigenze degli Stati.

«C'è un terzo pilastro necessario, la presa di controllo di certi settori dell'economia da parte degli Stati. È un riflesso da tempo di guerra: ordiniamo riconversioni produttive. Alla Siemens, per dire, diciamo di fare respiratori sanitari. Le produzioni medicali andrebbero messe sotto il controllo dei governi, ora. Le ferrovie andrebbero nazionalizzate perché sono insolventi. Così le aerolinee.

CONTINUA A PAGINA 8

SEGUE DA PAGINA 7

Serve un commissario o, se si preferisce, uno zar della produzione. Che per esempio intervenga anche nella distribuzione alimentare, che sarà colpita dalla rottura delle catene di produzione. Per evitare il panico».

Propone un'economia di piano? Ha già fallito parecchio nella storia.

«No, non credo in un'economia di comando. Si tratta di battere la contrarietà ideologica delle classi dirigenti agli interventi dello Stato. Vedo invece un sistema di proprietà comunitarie, cooperative, municipali, vedo le banche etiche, le unioni per il credito».

Trasformazioni di grande portata.

«La grande novità ormai evidente è che le nostre economie non sono resilienti. Il 2008 ha rotto la globalizzazione e ha reso chiaro che il modello neoliberista è fallito. Ora tutto è messo in discussione non dal virus, ma dalla debolezza del modello economico e del sistema multilaterale. Non possiamo dimenticare

